



20 agosto 1991



20 luglio 1992

Tornare presto a raccontare il Paese

PAOLO GUERRIERI

La fase che attraversiamo è venata da un apparente paradosso, così sintetizzabile: la fiducia di imprese e famiglie migliora, mentre il sistema economico mostra segni marcati di peggioramento. Il timore è che se il ristagno dell'economia, perdurando, possa trascinare molto presto anche le aspettative verso il basso. L'economia italiana sta dunque camminando sul filo del rasoio. Il governo dovrebbe averne piena consapevolezza e agire di conseguenza. A questo riguardo al governo e al presidente Renzi noi rivolgiamo alcune domande e proposte dalle colonne di questo giornale, che da domani cesserà le sue pubblicazioni. L'augurio è che sia solo una breve sospensione e che l'Unità possa al più presto riprendere a raccontare il Paese e i suoi problemi come ha utilmente fatto durante la sua lunga e nobile storia.

È un dato di fatto che da qualche mese le cose stanno andando decisamente male per la nostra economia. Rispetto a una previsione formulata dal governo ad aprile nel Def di un tasso di crescita intorno allo 0,8%, l'anno in corso si dovrebbe chiudere in realtà secondo le ultime stime con un sostanziale ristagno. Tutto ciò mentre sul fronte dei prezzi siamo ad un passo dalla deflazione. Tra le cause di andamenti così preoccupanti, figura certamente la brusca frenata che ha interessato l'intera area euro, inclusi Paesi come la Germania, in seguito alla persistente debolezza della domanda e alle politiche sbagliate che si continuano a perseguire in Europa. Ma il ristagno della nostra economia dipende anche e, soprattutto, da cause peculiari al nostro Paese, derivanti da mali antichi, che ci costringono da tempo nel ruolo di cenerentola dell'Europa in quanto a dinamiche di crescita e produttività. Se le cose stanno così - ed è difficile poterlo negare - c'è un'operazione verità che il governo deve innanzi tutto promuovere. C'è da spiegare, innanzi tutto, che i margini di finanza pubblica sono oggi non solo stretti, ma strettissimi. Per evitare quest'anno una manovra fiscale aggiuntiva a causa del deludente andamento del Pil, il nostro deficit pubblico crescerà con ogni probabilità fino alla famosa soglia limite del 3%. Ci siamo impegnati a non oltrepassarla per non incorrere in una procedura d'infrazione europea, ma anche per il timore di reazioni negative dei mercati finanziari internazionali. A questo riguardo va ricordato che lo stock del nostro debito ha continuato a crescere in questo periodo - quasi 100 miliardi dallo scorso dicembre - fino a oltrepassare il 135 per cento rispetto al Pil, ed è oggi secondo in Europa solo a quello della Grecia. Si dovrebbe poi parlare delle scelte ancora più difficili che ci attendono in vista della legge di stabilità da presentare a ottobre. Tra le voci di spesa più rilevanti da coprire vi è il bonus Irpef di 80 euro da rendere strutturale, i 5 miliardi circa di spese correnti indifferibili che coprono una molteplicità di voci, e ancora i 4,4 miliardi di impegni finanziari ereditati dal governo Letta da onorare perché non scattano clausole di salvaguardia di pari ammontare. Un ammontare di risorse destinato a aumentare dal momento che nel Def 2014 ci siamo impegnati con Bruxelles a migliorare il deficit strutturale (al netto degli effetti del ciclo e delle una tantum), con una manovra di finanza pubblica pari a 0,5 punti percentuali del Pil (circa 8 miliardi). A fronte di un impegno così gravoso, che oscilla tra 23 e 28 miliardi di euro, non si hanno notizie, più o meno ufficiali, ormai da tempo della cosiddetta spending review, la fonte principale di copertura. Essa prevede tagli di spesa davvero ambiziosi per 17 miliardi nel 2015 fino a 32 miliardi a decorrere dal 2016. Richiedono tempo per la loro organizzazione e elevati costi politici. Si sa che il commissario Cottarelli fornirà a un certo punto indicazioni, ma su cosa e quando non è dato ad oggi sapere.

Il killer del giornale e i soloni del web

SARA VENTRONI

Quello de l'Unità è un funerale che non bisogna celebrare. Contravvenendo alla prima legge della psicanalisi, noi non vogliamo elaborare il lutto. Il nostro rapporto con questo giornale è vivo. È uno dei pochi rapporti sani della nostra vita. E non sarà certo la chiusura a farlo morire. L'Unità non è morta di freddo. L'Unità non è morta di fame. L'Unità non è morta per disamore dei suoi lettori. L'Unità non è nemmeno morta per le dure leggi di mercato. L'Unità è stata fatta morire, con precisione da entomologo e freddezza da killer. Una morte cercata, una morte annunciata. Una morte-in-vita procurata da qualche angelo sterminatore travestito da infermiere. La morte dell'Unità è una morte politica.

Ieri il quotidiano titolava: «Hanno ucciso l'Unità». Come in *Assassino sull'Orient Express*, c'è più di una mano criminale. Molti l'hanno pugnalata alle spalle. Altri si sono messi i guanti per non lasciare impronte. C'è poi chi è rimasto a guardare e non ha fatto nulla. Anche quella è una responsabilità - la più grave, la più imperdonabile - perché coperta di parole rassicuranti. Se per alcuni l'ipocrisia è una virtù politica, per i lettori dell'Unità è motivo di vergogna. Ma per sentirsi in colpa bisogna avere una coscienza. Ieri il giornale è uscito con le pagine bianche. Restavano, in alto, le testatine delle sezioni: «Politica», «Italia», «Mondo», «Economia», «Comunità», «Culture», «Sport». C'era anche la pagina vuota dei programmi «Tv». C'era, insomma, il fantasma di un menabò. Così, calando l'asso della più celebre metafora, ieri l'Unità si aggirava come uno spettro intorno al Partito democratico: la voce di dentro che nessuno può zittire. I passi insonni di Gramsci sopra il tetto del Nazareno.

Qualche lettore avrà pensato che fosse iniziata la fase di Resistenza. Che la redazione avesse mandato in stampa il primo numero clandestino, scritto con inchiostro simpatico. Perché quelle pagine bianche, assordanti, non erano pagine di resa ma di lotta. L'Unità di ieri sembrava uno di quei quaderni dove prendere appunti. La mole-skine che la gente compra per scrivere qualcosa durante un viaggio, ma poi non scrive niente. E riprende a leggere l'Unità per tenersi compagnia. Le pagine bianche di ieri erano soprattutto la metafora del presente, come a dire: ora fate voi. D'altronde viviamo in un mondo di onniscienti, di internauti tuttfare con un master in se stessi. Ma la colpa non è del web. La colpa è di chi - citando maldestramente McLuhan come in «Io e Annie» di Woody Allen - twitta, posta, commenta pensando di avere un messaggio. O peggio: di essere il messaggio. Senza però accorgersi della figuraccia che intanto si sta realmente consumando. Nel lontano 1959 Italo Calvino scrisse «Il mare dell'oggettività», un saggio disilluso e inquietante: davanti alla massa di notizie, presuntamente oggettive, le persone sarebbero state sommerse, allontanate, arenate. Pietrificate e sole. Un naufragio di civiltà mascherato dall'oggettività dell'informazione. Un'apocalissica silenziosa. Individuale. Da caos calmo. Oggi possiamo dire che non si trattava di un mare ma di una piscina gonfiabile, dove ciascuno sguazza agitando i piedi in trenta centimetri d'acqua, fingendo larghe bracciate nel mare aperto della libera informazione. Oggi possiamo dire che l'unica oggettività possibile è quella di chi si assume la responsabilità di una visione politica. Per questo, oggi più di ieri, è necessario essere di parte. Metterci la faccia, e la firma. Le pagine bianche dell'Unità dicevano molte cose, per chi voleva intenderle. Dicevano, per esempio, che un giornale non è un hangar di detriti pescati a caso dalla rete per comporre un puzzle in forma casuale. Le pagine bianche dicevano che la morte del più grande giornale della sinistra è un naufragio nazionale. E nessuno scatti foto con dettagli di rottami. Perché con questi frammenti - avrebbe detto il poeta T. S. Eliot - per novant'anni abbiamo puntellato le nostre rovine.

...
«Questo funerale non lo vogliamo celebrare, contravvenendo alla legge della psicoanalisi, noi il lutto non lo vogliamo elaborare. Il nostro rapporto con l'Unità è vivo»

